

Nonostante Beppe

ROBERTO ANTOLINI

Nel risultato elettorale di questa primavera 2012 l'elemento che ha attirato l'attenzione di tutti è stato il risultato delle liste grilline, emblematicamente evidenziato dalla loro conquista di Parma. Ma, prima di farci sopra qualunque ragionamento, bisognerebbe inquadrare quel risultato negli altri di questa tornata elettorale, e in quelli della primavera scorsa (e dei referendum).

Ad uno sguardo più ampio il risultato di Parma, e gli altri successi grillini, mi sembrano, più normalmente, iscritti in una tendenza generale e comprensibile. Dalla primavera scorsa (2011) il messaggio che mandano gli elettori è certamente quello della fine di un ciclo (il berlusconismo, ma non solo) e della decisa disaffezione per l'attuale ceto politico: tutto quanto, di destra e di sinistra, erede indubbio – al di là del gioco delle parti – di un *unicum* che assomma prima e seconda repubblica. Certo, in più questa volta, dopo un anno di salassi da “governo tecnico” (cioè di amara cura dal fallimento del governo Berlusconi), c'è anche uno smottamento spettacolare nel campo berlusconiano.

Ma, per quanto riguarda la crisi del ceto politico, neanche il centrosinistra sta in buona salute. Là dove ha vinto, spesso (e nei casi più significativi, Torino a parte) ha vinto con *outsider*, con personaggi fuori controllo degli apparati. È come se, nell'improvviso annichilimento degli apparati tradizionali, non più in grado di affermarsi, si fosse creato un vuoto, che è stato riempito da chi era lì pronto sul predellino, o da chi magari non ci pensava neanche, ma è stato capace – per varie ragioni diverse da un posto all'altro – di afferrare la situazione al volo. A Milano è stato un vecchio avvocato di sinistra dalla lunga rispettabile storia politico-professionale, a Napoli un magistrato d'assalto, a Cagliari un giovane-giovane, a Genova un (più o meno) giovane aristocratico, a Palermo un vecchio leone del consenso e dell'antimafia: che cosa hanno in comune l'uno con l'altro? Solo la destrezza nell'afferrare l'occasione e – naturalmente – l'occasione: il vuoto di pote-

re dato dal crollo del ceto politico tradizionale, non più in grado di tenere sotto controllo le candidature. C'è insomma da un anno a questa parte un rigenerarsi dal basso (nel senso di: dall'esterno degli apparati) del potere locale, l'emergere di un nuovo ceto dirigente dalle specificità delle singole situazioni locali, diversa l'una dall'altra. In qualche caso era lì pronto un grillino; cosa senz'altro politicamente interessante e nuova, ma non difforme, nella sostanza, dalle altre: una emersione dalla società alla politica.

Poi sono saltati fuori i sondaggi che danno i grillini come fenomeno in esplosione (ultimamente al 21% – secondo il sondaggio sulle intenzioni di voto condotto a metà giugno dall'Istituto Swg per Agorà – dietro, a 3 punti di distanza, al solo PD). E questa è un'altra storia, un boato creato dalle comunicazioni di massa, che dentro una crisi politico-sociale drammatica – con tutto ciò che comporta, anche una ben nota (in tempi di crisi) volatilità dei consensi – fanno il loro mestiere. Naturalmente le due cose – l'emersione “locale” e il lancio mediatico – possono saldarsi, ma è utile non confonderle, e invece tener presente la differente genesi.

Sul numero scorso di questa rivista l'editoriale *Tutto vacilla* paragonava l'esplosione grillina del 2012 a quella leghista dei primi anni Novanta, e in qualche modo le sovrapponeva l'una all'altra. Io credo che ci siano naturalmente elementi comuni, legati alle già citate note dinamiche di volatilità elettorale nei periodi di crisi, ma che poi il resto – cioè i contenuti sociali – sia troppo diverso per poterle sovrapporre.

Dopo il 1992

Innanzitutto sono diverse le due crisi in cui l'emergere di nuove forze politiche si colloca, anche se, entrambe, determinate dalla crisi del debito pubblico italiano. O meglio: la crisi in realtà è proprio la stessa, dovuta alla speculazione sui titoli del debito pubblico italiano, di cui fa aumentare in modo insostenibile gli interessi. Ma è diverso il contesto europeo che c'è dietro nel 1992 e nel 2012. Agli inizi degli anni Novanta era appena caduto il muro di Berlino, si raccontavano un sacco di favole sullo “schiudersi dei mercati dell'Est”, che oggi sappiamo ha portato alle delocalizzazioni, cioè ad un impoverimento del Paese. Era in pieno sviluppo l'egemonia neoliberista, i cittadini si aspettavano grandi cose dal “lasciar fare” al mercato, dall'applicazione della logica di impresa allo stato (fino all'arrivo al governo – poco dopo – di un partito/impresa), e l'Europa sembrava il miglior ga-

rante di tutto questo (senz'altro lo era, e lo è). Ci siamo sottoposti tutti fiduciosi anche a una finanziaria da 93.000 miliardi (di lire) pur di raggiungere il traguardo di un futuro ingresso nell'euro, pensando che fosse la salvezza. In più i meccanismi europei erano ancora elastici. Siamo potuti uscire temporaneamente dallo SME ed abbiamo svalutato la lira, cosa che ha avuto un rapido effetto ricostituente per la "competitività" italiana, e alla fine del decennio, nel dicembre 1999, la crescita della produzione nazionale era a + 8,2% rispetto allo stesso mese del 1998 (addirittura + 16% nel comparto dei beni di investimento). Il 1992 insomma non era ancora l'ultima spiaggia. Con adeguate politiche fiscali e amministrative (come quelle tentate da Amato, Ciampi e poi Prodi) la situazione poteva essere messa sotto controllo e il debito, un po' alla volta, senza traumi, ridotto. Ma in Italia è arrivato al potere il Berlusconismo (di cui la Lega è una costola), la versione più cialtronesca del neoliberalismo, dell'attacco diretto al *welfare-state*. Quando i neoliberalisti sono passati al contrattacco, chiedendo "meno stato e più mercato", anche gli industrialotti veneti, i carpentieri della Brianza e i commercianti di Bergamo alta si sono fregati le mani, hanno pensato che sarebbero stati cavoli dei soli statali, e tutt'al più dei redditi fissi da lavoro dipendente. Ma quando l'ammontare degli stipendi è stato intaccato dal contenimento delle retribuzioni, si è visto che tutto il mercato interno andava a risentirne, con effetti anche per industrialotti, carpentieri e commercianti. La situazione, per qualche anno, è stata in equilibrio grazie alla figura del consumatore a credito. Fino al *crack* del 2008, quando tutti hanno scoperto che circolavano per il mondo promesse di pagamento oltre dieci volte l'economia reale, un *bluff*.

Adesso la tecnocrazia liberista europea, appoggiandosi a una moneta unica al mondo – senza dietro alcun governo e quindi alcuna politica economica – sta seguendo di fronte alla crisi ricette monetariste puramente procicliche. A fronte di un debito pubblico greco agli inizi ancora curabile con interventi adeguati (e tagli mirati sulla spesa pubblica greca, che è stata affossata anche da cose come una folle corsa al riarmo e i costi per le olimpiadi, in presenza di una evasione fiscale colossale) si è scelta la via "esemplare" dei sacrifici per tutti, affossando la base produttiva del Paese, con il conseguente crollo del gettito fiscale e quindi l'impennarsi del rapporto debito/PIL, divenuto irraggiungibile. Nella crisi attuale insomma l'Europa è tutt'altro che un sostegno e una prospettiva. L'euro ha rafforzato le disuguaglianze fra i Paesi dell'area, e i suoi rigidi meccanismi sono proprio la causa dell'avvitarsi sempre più nella crisi dei Paesi più deboli, fra i quali il nostro.

Adesso non basta neanche redistribuire, bisogna proprio rimboccarsi le maniche e far ripartire l'economia reale. Questo è il problema, che però nessuno sa risolvere, perché anche qui, a livello economico prima ancora che politico, è la fine di un ciclo, quello neoliberista, che ha affossato il *welfare-state* dicendo che il mercato avrebbe fatto meglio. Ma il “meglio” non è arrivato.

La Lega che emergeva agli inizi degli anni Novanta dalla prima crisi del debito pubblico italiano, e dal crollo della Prima Repubblica (un crollo più formale che sostanziale, in cui la *leadership* dello schieramento neoliberista passava da Craxi al suo amico Berlusconi), era un movimento che esprimeva un'area sociale marginale sia geograficamente (le valli prima delle città) che professionalmente (artigiani e imprenditori più piccoli che grandi, operai e piccolo-borghesi, casalinghe e pensionati, giovani poco scolarizzati): la rappresentanza dei ceti davvero dominanti veniva lasciata all'alleato Berlusca. Era un popolo che si aggregava ancora su linee di forza ideologiche, su grandi narrazioni: il razzismo e la sicurezza, la nullafacenza degli altri, l'antipolitica (presenti esclusi naturalmente); collocandosi poi in un quadro programmatico decisamente campato per aria, ma comunque redistributivo: le risorse che ancora potevano esserci dovevano andare più al nord che al sud, più direttamente in tasca ai cittadini che in servizi e politiche economiche, niente tasse (oggi, dall'alto di una delle maggiori pressioni fiscali d'Europa che del berlusconismo è frutto, possiamo guardare a questi slogan con una certa ironia, ma per decenni sono serviti per raccogliere voti).

Dopo il 2012

I grillini che invece stanno emergendo in questa stagione, intorno alle liste locali, sono tutt'altra fauna. Sono espressione di una generazione acculturata ma senza futuro, disoccupata per più di 1/3 nonostante abbia dimestichezza con le famose “3 i” che consigliava all'inizio Berlusconi (Inglese, Internet, Impresa, anche se la terza “i” può spesso solo esser ridotta alla partita IVA, o a finte cooperative nate solo per abbattere i costi). Hanno certamente fatta propria una narrazione antipolitica, ma obiettivamente con qualche ragione. Si trovano di fronte un ceto politico burocraticamente inamovibile, in cui è difficilissimo infiltrarsi e che garantisce a chi vi appartiene, fino a prova contraria, grandi privilegi (senza produrre grandi frutti, se non la

maggior corruzione d'Europa: cosa che è forse il principale freno a una sana attività economica). Sono antipolitici, ma solo a parole e virtualmente: quando le liste grilline si sono messe all'opera hanno invece dato prova di un impegno politicamente molto concreto, fatto di competenze spese sulla raccolta differenziata dei rifiuti invece che sugli inceneritori, sui servizi pubblici locali (non amano le privatizzazioni neoliberaliste, a differenza dei loro fratelli maggiori, perché ne hanno già visto gli effetti), nell'opposizione alla TAV (con molte buone ragioni¹), per tagli alle spese inutili ecc. Hanno effettivamente, alle volte – come rilevava l'editoriale dello scorso numero – un certo fastidio per il diverso (rom, immigrati), in un'ottica da “alleanza dei produttori”, che sarebbe meglio spendere su altri piani. Esprimono insomma una generazione che sa di doversi aspettare condizioni di vita peggiori di quelle dei loro genitori, stando a queste regole del gioco; e quindi sono per cambiarle, per cercare di darsene altre. È la fine del moderatismo, e di quelle tradizioni e prassi politiche che su di esso si erano costituite a partire dal lungo arco di benessere postbellico dei “trenta dorati”.

Io leggerei così la sequenza di risultati elettorali dell'ultimo anno: con la percezione di questa rottura, che la crisi ha favorito. «Finché la barca va lasciala andare» cantava Orietta Berti qualche anno fa, esprimendo la filosofia di un vasto ceto medio soddisfatto e moderato. Ma quando la barca non va più, il primo che rischia di finire in acqua è il barcaiolo, il ceto politico.

Questo per quanto riguarda l'emergere delle liste grilline locali: poi c'è l'altro corno del dilemma, quello della moltiplicazione virtuale dei consensi tramite i *media*. E qui incontriamo l'anfitrione del movimento, Grillo Beppe. Personaggio indubbiamente scostante per un'opinione politica tradizionale, che concentra su di sé le riserve che non si possono non nutrire sulla realtà delle *5 Stelle*, a partire dal controllo stretto del *brand*. Ma bisogna anche – io

¹ «Nel sistema degli anni Ottanta lo scambio illecito era gestito da centri di comando occulti e comunque con pratiche giustapposte al normale funzionamento del sistema di relazione pubblico-privato. Nel sistema attuale lo scambio non è più giustapposto ma coincidente con la relazione economica. La “mazzetta”, definita e gestita dalla cupola a Milano o dal tavolino in Sicilia, alimentava e garantiva il funzionamento di un sistema con un sovrapprezzo di qualche dieci per cento. Il modello assunto invece dalle nuove pratiche è quello che realizza le infrastrutture per il Treno ad Alta Velocità con una “tavolata” che consente di spendere cinque volte di più di quello che si spende in Spagna o in Francia per realizzare infrastrutture identiche». Ivan Cicconi, *Il libro nero dell'Alta Velocità*, Koinè, 2011, pp. 179-180.

credo – dargli atto di una lunga attenzione agli argomenti giusti, che arriva ora un po' per precipitazione al movimento politico:

«Siamo partiti dal basso e da lontano. Io ho cominciato vent'anni fa girando il mondo, visitando laboratori, intervistando ingegneri, economisti, ricercatori, premi Nobel. Ho rubato conoscenze ai grandi. Mi sono informato, mi sono fatto un culo così, anche se molti mi prendono per un cialtrone improvvisatore ... Fosse dipeso da me ci saremmo fermati ai comuni e alle regioni, il movimento è nato dimensionato sulle realtà locali. Il Parlamento è fatto su misura per i partiti. Ma ora come fai a deludere le aspettative di tanta gente?»².

C'è indubbiamente, anche in queste parole, un certo egotismo incontrollato (la differenza con i migliori politici è che il loro è elegantemente dissimulato). Ma c'è anche un problema vero, che Grillo si trova ad affrontare di colpo in questa primavera/estate 2012, insieme ai suoi più giovani compagni di viaggio delle liste fino ad ora locali: il dubbio su come può nascere una forza politica nuova, necessitata a esprimere figure e condizioni sociali macinate dal precipitare di una crisi economica ed ecologica che viene anche lei da lontano, ma rispetto alla quale le forze politiche tradizionali, sinistra compresa, hanno fino ad ora messo la testa nella sabbia. Una crisi radicale, che è solo iniziata, ma che sta già bruciando e mettendo fuori uso tutte le tradizionali ricette moderate. Quale sarà la risposta del centrosinistra? Una santa-alleanza, un'unità nazionale anti-Grillo? ■

² *Cari partiti calma, crollate troppo in fretta*, intervista di Marco Travaglio in "Il Fatto Quotidiano", 13 giugno 2012.